

ANIMALI INVERNALI

Nessun insetto e poche impronte:
lì una lepre ha seduto,
là un daino è saltato.
Istrici e ricci riposano avvolti
in torpide menti spuntate.
Nel pantano ghiacciato
si rimarginano piume medianiche
scomposte e infradiciate,
un accrocco di bianco e nero roco
sotto toni di grigio.
Sopra il rosticcio e il fuoco pigro
l'alocco bubbola, bussando al topo,
la cui pendula coda affonda
nel becco adunco della neve.
Sullo specchio molato dello stagno
una muta di piume pattina.
Sordomuto il fiume si muove
come un ragno e una donnola.
Al grido di invisibili volatili,
da distanze perdute,
risponde, al creparsi d'un ramo,
lo spavento di una volpe.
Dall'ascolto del vento
traggono ispirazione.
Si prova un brivido, toccando
l'animale selvatico che sfiora.
Lungi dall'infezione del denaro,
la realtà torna dove tutto nasce,
al di là della dialettica isterica
di ogni visitatore estivo.

Dormi,
riposa in fasce e, se ti va, destandoti,
serenamente grida: è vuoto qua.

Ti immetti nella storia, sulla strada.
La ruota traccia una città lontana.
Dimenticaci qui,
fogli di carta bianca.

DISGELO

Affido al salice e al fiume la neve
e invoco giorni nuovi di tepore.
Esco dalla mia tana d'animale,
riacquisto la mia forma steso al sole.
Cerco il difetto amato su di un volto,
la storia creduta sino in fondo.

IL PETTIROSSO

Qualcuno canta in bosco per timore,
altri rende il pugnale un amuleto.
La siepe s'apre appena per far spazio
a un pettirosso: ho sbriciolato un pane.
Non riesco a avvicinarlo più di tanto:
s'infolta nell'erba o la sfiora, come
dall'altalena un piede, e la mia mano,
che insegue, manca la sua alata schiena.
Nulla è perduto sino a che si spera:
questo pensiero ha ucciso e uccide ancora.
Si liberano passeri sugli alberi
da cataste di pietre rotte e vuote,
istanti attesi e consumate cose.
Il viaggio per fortuna è immenso e eterno.

I NIDI

Le tinte, che l'autunno ha maturato,
s'indorano e desquamano nel vento.
È il segno del tempo dell'abbandono
delle opere ormai giunto,
della contemplazione.

Aliti caldi gemono
tra rama stenta e aria pallida:
così nascono i nidi.

Anche il lago, che sempre s'immedesima,
si disanima senza fitto bosco
da riflettere e vede chiaramente
nel vuoto che s'increspa.

ALBERI & GIGANTI

Trascorrevano giorni a fare legna,
vederla crescere, potare siepi,
strappare sterpi, stroncando gli arti fragili
e storti che la neve fratturava,
ritmando con la tosse e tonfi spessi,
una fatica fissa solo per andare
a pari col freddo della notte.
Mentre il rosa tenace delle margherite
impallidiva in bianche vampe,
fumando facevano cenere,
silenziosi come asce sospese.

DECOLLO SIMULTANEO DI UNO STORMO

Totalizzi le migrazioni
e ottieni ancora la tua mente.
Alberi, biechi come forche, frusciano
ferali sopra i passerì.

Li osservo di traverso
al sonno prono che comprime i seni
e ai gettoni di polvere,
lascito della pioggia asciutta.

Decollo simultaneo di uno stormo,
ballo senza sonoro
di bestie commestibili,
scoppio di schegge d'albero.

È tardi per la posa delle trappole.
Batto il tempo un po' a caso e lappo
il miele attorno al fieno,
il latte viola del tuo fiore.

Il cielo d'oggi merita un restauro,
il nostro cielo così denso e nero,
che significa tempesta e futuro.

La fai facile tu che ti assomigli,
ti spezzi per ricomporti su altri visi.

Ma io, che vivo da santo,
che non si interessa al mondo,
se mi rompo è per sempre:
un'abitudine interrotta bruscamente.

L'UOMO DI PIETRA

Vecchi conversano appesi alle reti
di orti minuti. Cespugli di more
anneriscono e pungono le dita.
Restano a guardia pochi fichi d'India
di uva che pare bagnarsi in mare.
Gli altoparlanti delle spiagge filtrano
nel fitto argento verde delle olive.
Volendo giungere in cima si deve
resistere a un'angoscia di cicale.
La teleferica in disuso cigola
e il vento che la dondola non è
che un fruscio di cinghiale fra ginepri
per metà rosi dal fuoco. Benché
d'agosto, il sole è tardo e poco. Eppure,
gramo e rosso, il sentiero è quello giusto.
Su terre alte ho deposto per te un sasso,
quel figlio al quale non daremo un nome.
Da qualche tempo vivo all'aria aperta,
senza contare i passi né parlare.
Nemmeno do calci a vuoti barattoli:
l'occhio mi rotola in nascondigli
o sale oltre la chioma delle nuvole
e la mente si stende bianca al sole.

CASCINA SULLA COLLINA

Amo ingabbiarmi con gli uccelli
e osservare la notte fendere
crepe che trasudano resine
e il recinto diroccato invitare
le faine a bisbigliare nei fienili,
affinché non abbaia il cane.
Quando il dolore è smesso e consolata
la paura, l'inverno si tempera
e il buio si rende visibile.
È allora che, ricco di quanto ho perso,
prendo possesso del paesaggio
e indovino la bellezza
del dove e perché vivo.

STARE ASSIEME

Nella fuga un guado
ha confuso odori e tracce
e il canto del tordo,
imitato, ha aperto un varco.

Lungo il torrente verde
di larici riflessi
bevo dalla gobba d'una vena d'acqua
e il gelo, che si impiglia alla barba,
lega all'inverno e all'aria.

Così io vorrei non lasciarti mai
e restare dentro questa selva,
questa adunanza contenta,
questo stare fermo che cresce.

BUFERA

Impietosisce il tumulto improvviso
delle foglie, la loro fuga utopica
prima che il nero avvolga il viso
e il cielo coli in gola e lungo
le valli fossili degli inguini.
Non turba l'acqua un'Ofelia o un'arca,
ché ruba orme e abbandona scarpe, mentre
il centro si fa gorgo o tromba d'aria.

Ma arriva sempre un punto quando
tra le mie dita emerge un volto
e dell'orgia di steli d'erba
e nubi sparse resta pianto e fango.
Mi trovo allora come uno che cerchi
di sfilare da sotto un letto
dove dormono uniti corpi nudi
e non si senta affatto salvo.